

(testo non definitivo)

*Il bene, il bello, il vero*

Armando Verdiglione

*Duo*: il due è della parola. Il due: l'apertura. *Duo, duonum, bonum. Bonum. Tò agathón*: il bene. Bene, buono: *dwenos (\*dw)*, *duonus, bonus. Bellus* è diminutivo di *bonus* (da *\*dwenolos*), diminutivo per i ragazzi, per le donne, poi esteso anche agli uomini. Nelle lingue romaniche, *bellus* viene preferito a *pulcher*. E *belliores* sta per *meliores*. Così Petronio: "Homo bellus tam bonus Chrysanthus" (*Satyricon*, fram. 42, metà del I sec.). *Kalós k'agathós*. Petronio è ironico.

Perché *duonum* diventa *bonum*? Il due è senza sintesi, ma l'idea del due è la sintesi bene-male, l'idea bene-male. L'idea di origine, la volontà di bene, la speranza nel bene supremo. Il bene supremo è già il sistema. La felicità, il bene supremo: questa è la ricerca per Aristotele, il *télos*. L'idea di bene, l'idea di fine, l'idea intenzionale.

Il due è della parola. Il due è originario, non è assumibile, concepibile, pensabile, ideabile. Non è sistema. La salute, il piacere, la felicità non dipendono dalla volontà. Procedono secondo l'idea, ma non dipendono dalla volontà. Procedono dal due.

L'idea di origine, l'idea del due, l'idea bene-male, la scelta obbligata: questa è la libertà intesa come il libero arbitrio. L'idea di bene, l'idea di fine, il bene ideale. L'idea si vuole. Il libero arbitrio è la trappola dell'innatismo e del naturalismo. L'idea di origine, l'idea che si conosce: la conoscenza è la presunzione del bene supremo. L'idea di origine si fa *daímon*, si fa *fumus*. E *fumus* è *fumus boni* (anche *fumus boni iuris*), ovvero non c'è fumo se non spirituale. Il fumo spirituale è il fumo ideale.

Il bene ideale istituisce l'ordine penitenziario, che è l'ordine pubblico, l'ordine sociale. Il bene ideale si fa bene pubblico e bene sociale. Rispetto all'essere, il bene ideale istituisce il debito totale. Rispetto all'essere, all'essere supremo, il bene ideale istituisce il difetto totale. La polis, la comunità politica, tende al bene. La polis, definita come spaziale e in quanto tende al bene, è la polis ideale. Così la *politeía*, la costituzione, fonda il bene comune.

Quello che Friedrich Nietzsche chiama il "diritto signorile" è il fantasma di padronanza. Il diritto signorile crea valori. Il fantasma di padronanza è il fantasma del nulla. L'amore del bene è la morte. E l'amore della morte è il nulla.

Il tornaconto della bilancia è il tornaconto della creazione, della rivelazione e del

ritorno, il tornaconto circolare, dove il bene pubblico si doppia sulla salute pubblica e il bene comune si doppia sulla salute mentale. Per ciò la giustizia della bilancia è la virtù delle virtù, la virtù di ogni virtù, l'essenza della società civile, della comunità politica, l'essenza dell'ordine pubblico, dell'ordine sociale. Così Aristotele. E Cicerone lo ribadisce: *iustitia [...] omnium est domina et regina virtutum* (*De officiis*, III, 28). Padrona e regina la giustizia: è l'idea di padronanza, l'idea di bilancia, l'idea di giustizia, l'idea di giustificazione. L'idea, il cogito, la società pensante, cogitante, la collettività cogitante, la società cogitante. L'apoteosi dell'idea di origine, ovvero del luogo comune.

*Duonum, bonum*: il bene è la sfida. Oppure, è ossimoro, modo del due, modo dell'apertura. Dal due procedono la dimensione, per cui non c'è nessuna dimensione due; la funzione, per cui non c'è nessuna funzione due; la condizione, per cui non c'è nessuna condizione due; l'operazione, per cui non c'è nessuna operazione due.

La partizione procede dal due. La tripartizione. Il viaggio nei suoi tre registri e nei suoi dispositivi. Il viaggio intellettuale. La procedura per integrazione è la procedura secondo la funzione, secondo la dimensione, secondo la condizione (la stigmatica), secondo l'operazione. La partizione, la nominazione, la numerazione: la scienza della parola (il dire, la sezione, il fare, la saga). La parola nel suo taglio, nel suo stagliamento, nel suo ritaglio, nella sua anatomia.

Il due: la nascita e la morte non fanno cerchio, non s'inscrivono nell'ordine temporale, impuro, materiale, corporeo. Ciò che nasce, ciò che incomincia, ciò che cresce, ciò che aumenta, ciò che abbonda, ciò che è superfluo, procede dal due. Lo zero, l'uno, l'Altro nella loro rispettiva struttura procedono dal due, secondo la loro particolarità. In nessun modo il due è negabile. È questa la gnosi: l'idea di negazione del due, dello zero, dell'uno, dell'Altro, l'idea di negazione della parola.

Il due, *duonum* o *dubium*: sfida, speranza, giuramento, attesa. *Dubium*, il due, la relazione inconciliabile, contraddizione. *Adaequatio*: il modo del due. La contraddizione del due è l'*aequitas*.

La parola è sovrana. Il due originario è sovrano. La relazione: corpo e scena, giuntura-separazione, parità-imparità, simmetria-asimmetria. Ma ogni mitologia si erige sul bene, sul bello e sul vero come ideali della bilancia nella sua perfezione, della bilancia che risponde al precetto delfico o mesopotamico o zoroastriano o brahmanico o islamico "Conosciti!", "Misurati!". La bilancia è corretta. La bilancia corretta è la bilancia chiusa, la bilancia cosmica, la bilancia nella quale l'uguale è

ideale. La bilancia è misura della misura, è la misura che misura se stessa: questa la simmetria ideale come la proporzione ideale, come la corrispondenza ideale. Tutto ciò che è attribuito alla bilancia sta in luogo della verità, luogo di origine, luogo comune, luogo sociale.

*Duo, duellum, bellum.* Perché *duo* diviene *duellum*, due cose, due persone, due popoli, due stati? Ma questo non è più il due: è la guerra come la divisione attribuita al due, senza il tempo e senza l'Altro. Allora l'Altro è *perduellis*, il nemico, *hostis*. Ma *hostis*, nel malinteso, non è né amico né nemico, è l'ospite. E allora, *inimicus*. Se *perduellis* è *inimicus*, è l'idea bene-male, idea amico-nemico.

*Imbellis, rebellis, rebellio.* La ribellione è del sistema. E la guerra inscritta nel due è la guerra in luogo del due, la guerra di sistema, la guerra del sistema. *Perduellio* è l'alto tradimento: è ciò che ogni mitologia chiama idolatria. E ogni mitologia si regge sull'idolatria, cioè sull'idea di origine, sull'ideolatria.

Se il due non dipende dall'idea, allora positivo-negativo è ossimoro. Se la speranza non dipende dalla fede e non procede dalla fede, se la speranza, l'attesa non dipendono dall'idea di bene, allora il bene non è l'idea di bene. Non è neppure il concetto di bene. Il concetto di bene è il concetto di guerra, il concetto di litigio, di conflitto, di contesa.

Il *bello* procede dal due. Procede anche dal bene come modo del due. Procede dalla sfida. Il bello dello scambio esige la pulsione. Il bello del narcisismo, il bello della cosa: il bello dell'autismo e il bello dell'automatismo. Il bello della memoria e della sua scrittura, ovvero il bello del disturbo, della memoria come disturbo, dell'esperienza come disturbo. Il bello del labirinto è il bello della sintassi e il bello della frase (quando le cose incominciano, il bello dell'incominciamento). Il bello della sintassi, nella sua *auctoritas*. E il bello della frase, nella sua *abundantia*. Il bello del pragma nella sua fluenza, quindi nella differenza e nella varietà insormontabili: qui, il bello dell'enigma. Il bello del debutto è il bello dell'enigma.

Il bello è pulsionale, "rivoluzionario", anziché teleologico. Il bello del viaggio e della sua scrittura. Il bello della memoria e della sua capitalizzazione. Il bello dell'economia (istanza di scrittura sintattica e istanza di scrittura frastica) e il bello della finanza (istanza di scrittura della politica del tempo).

Il bello, parlando. Il bello del gerundio. Perché fare del bello il segno di vita e di morte? Perché biforcarlo fra l'intelligibile e il sensibile? Perché assegnarlo alla *philía* comunitaria o alla simpatia cosmica? Perché distoglierlo dal processo intellettuale per

condurlo (sotto la pena dell'arte e della cultura) all'ideale?

La *finestra*, nella funzione di zero, e la *porta*, nella struttura dell'Altro, nell'industria. La porta nel suo spalancamento. *Il bello: la finestra e la porta*. Non già il bello sostanziale e mentale, non già il bello proprio del bene ideale, non già il segno della perfezione del sistema, che è il sistema della bilancia). Non risponde, il bello, al canone del purismo.

Nessuna idea di bene. Nessuna idea di bello. Nessuna idea di verità, che farebbe della bilancia il tribunale dell'*aitía*, della causa giudiziaria come causa ideale.

L'idea di bello si concettualizza, come segno di perfezione, come rispondente al canone. Dal bello della morte al bello del nulla. La gnosi è andata a cercare, a inseguire, il bello nell'inferno, il bello sostanziale e mentale.

Ecate, madre di Circe e zia di Medea, è chiamata Trioditis o, a Roma, Trivia, per le sue statue negli incroci. Tricefala, oppure donna con tre corpi (giovane, adulta e vecchia). Tutto finisce male. Il beneficio è la maschera del maleficio. Il bello è l'espedito dell'orrido. La grazia arriva mortifera. La verità risplende nella tenebra.

La giumenta, la cagna, la lupa, la dea triplice, triforme. La questione donna, la madre, il malinteso, la verginità come virtù del tempo, la parola si dileguano nel discorso del nulla.

Il bello dello scambio è il bello anche del dispositivo di cifra.

Il bene, il bello, il vero: la loro terra è territorio, sotto l'*imperium*. La terra ideale assicura la domesticità, il dominio. È così che, nella ripartizione dell'impero, sono stati assegnati alla Germania *il bene*, alla Francia *il vero*, all'Italia *il bello*. E ancora: l'economia alla Germania, la politica alla Francia, l'arte all'Italia.

*Veriloquium*: così Cicerone traduce *etymología*. *Verus rectus*? Il principio della correttezza è il principio della verità, il principio del divinatorio, della trappola divinatoria. Oppure, *verus-falsus*. Ma il sintomo, *falsus*, non è una negatività. Il sintomo: *falsus*, punto di caduta, contrappunto dello specchio. Non è lo scorretto o il decaduto o il caduto. Non è il segno della pena. *Verus* non appartiene alla presenza o alla rappresentazione e *falsus* non appartiene all'assenza. Vero-falso non è presenza-assenza. *Falsus* non è contrario di *verus*. Il concetto di verosimile dipende dall'idea di bene, dalla divisione dell'uno in due.

Vera è l'idea: *vero è virtù dell'operazione*. Vera, perché originaria, libera. Vera, perché non materna. Vera l'idea, perché non è di padronanza. Vero, una virtù dell'idea. L'idea opera: *verus*, quindi non *se-verus*. *Severitas, sine veritate*. L'idea non è severa,

bensì vera. L'idea vera non è materna, non è severa. Severa è l'idea materna, l'idea di padronanza, idea di dominio, idea di morte, idea del nulla. Il vero è virtù della fede. Non è virtù della speranza, dell'attesa, del giuramento.

*Verus* non è *veritas*. Per i greci, è *alétheia*. La memoria come pragma è ciò che si fa. *Alétheia*: ciò che si fa non si nasconde. La struttura dell'Altro è senza nascondimento. La via del malinteso (il giardino del tempo, il paradiso) è la via della cifra, la via della verità e del riso, effetti della cifra. *Tò agathón*: ciò che procede dal bene si rivolge al valore. La questione del bene è la questione aperta, da cui procede l'istanza di valore. E la verità non è corrispondenza né simmetria né proporzione, bensì effetto del valore. Come il riso, non è il valore. È l'effetto del valore. La verità non è causa, non è *aitía*. E la felicità, il piacere non sono il bene ideale, non s'inscrivono nella teleologia. Il piacere e la felicità sono l'approdo, nel viaggio, al valore e ai suoi effetti, alla qualità e ai suoi effetti, alla cifra e ai suoi effetti, al capitale e ai suoi effetti.

Il senso, il sapere e la verità, assunti come causa finale, sono ideali: il senso ideale è il senso del nulla, il sapere ideale è il sapere del nulla, la verità ideale è la verità del nulla. L'idea intenzionale è l'idea circolare.

Il varco da *pulcher* a *bellus* è perché *pulcher* è *fortis*: il bello dello scambio esige la forza, la pulsione. Ma la pulsione non è la forza del sistema. Non è la forza della bilancia nella sua ideale simmetria. Non è la forza che s'inscrive nella fisica o nella metafisica. Non è la forza che possa distinguere rispetto alla bilancia, fra la statica e la dinamica. Non è la forza della termodinamica.

L'Altro, la sua abduzione, il suo indice. Non s'instaura, facendo, il tempo senza l'Altro, che lo indica. La melodia dell'Altro, il punto di oblio. L'Altro non è il prossimo, non è rappresentabile nell'anfibologia. L'instaurazione dell'Altro è senza protezione e senza assistenza. L'altruismo è cannibalismo materno, ovvero quel nutrimento che epuri l'odio.

Il paragone con l'Altro e il confronto con l'Altro pertengono all'"ironia mimetica" come ironia chiusa, interrogazione dalla risposta obbligata. L'altruismo si edifica sull'espunzione dell'Altro. A favore della "comunità armoniosa". Dove i modelli di protezione e di assistenza sono i modelli di economia della cultura e dell'arte. Quando l'Altro, senza il malinteso e senza il suo indice, senza l'indice della sua indissipabilità, è la morte. L'altruismo spazza via l'*humanitas*.

La bilancia come ideofania è la bilancia dell'intolleranza. Il *daímon* è intolleranza. Intolleranti il sistema come *daímon*, il *kósmos* come *daímon*, la bilancia come *daímon*.

Scrivere infatti Eschilo nel *Prometeo in catene*: “Zeus non tollera la novità”. Ma Zeus tollera ogni novità che sia brutta o bella, cattiva o buona, falsa o vera, tollera ogni novità che sia novità di vita o di morte. Perché l’intolleranza di Zeus è l’intolleranza propria della libertà di Zeus. Kratos dichiara: “Nessuno è libero tranne Zeus”. La volontà di Zeus è libera, per cui il cosmo è *daímon*.

Il bello della struttura è il bello della tecnica e della macchina, dell’arte e dell’invenzione, del gioco e della cultura. Se la tecnica e la macchina dipendono dalla volontà, la tecnica e la macchina producono benefici e malefici: da qui l’economia della tecnica e della macchina, dell’arte e della cultura, stabilita dalla loro assunzione nella logica. E Hegel scrive che svaniscono nella logica, nella conoscenza speculativa.

La “fine dell’arte”, la “morte dell’arte”, nel loro valore iniziatico, non trovano una formulazione esplicita negli scritti di Hegel. Egli si attiene strettamente alla bilancia chimica: e avanza l’*Auflösung* dell’arte simbolica (difetto di sublime) e dell’arte romantica (eccesso di sublime). La simmetria perfetta è la simmetria ideale, la simmetria assoluta, al colmo dell’economia della finitudine.

Hegel usa *Auflösung*. *Lösen* è “solvere”, “risolvere”. La tecnica e la macchina, se sono la tecnica e la macchina del sistema (ontologico, logico, politico, sociale), devono sottostare al principio della conformità, dell’accettabilità, della rispettabilità, della mentalità. Devono sottostare a un’amministrazione penitenziaria. Ma l’amministrazione è intellettuale, dispositivo di governo e di scrittura, di scrittura diplomatica, di scrittura finanziaria, di scrittura della politica, di scrittura di ciò che si fa, di scrittura della memoria come disturbo, racconto, poesia.

L’amministrazione è industriale: amministrazione politica, amministrazione sessuale. La politica del tempo è narrativa. La poesia è narrativa. La narrazione esige (in virtù dell’operatore pragmatico, in virtù dell’idea della voce) che ciò che si fa si scriva: sta qui l’amministrazione che si avvale del dispositivo di governo e del dispositivo di scrittura. Postulando il “fatto”, l’amministrazione è penitenziaria, spaziale. Insegue l’accettabilità in misura della sua conformità.

La tecnica e la macchina, l’industria, la struttura dell’Altro (nessuna struttura procede senza la dimensione di materia): senza creazione, senza rivelazione, senza nessun tributo verso il nulla, senza nessuna istanza di morte come istanza circolare. La tecnica e la macchina non rispondono all’azione ideale. L’idea non agisce. Non agisce attraverso l’economia della tecnica e della macchina. La tecnica e la macchina non hanno soggetto né *daímon*.

Rispetto all'usura originaria della parola, rispetto alla metafora, alla metonimia e alla catacresi, l'utilità è strutturale: utilità sintattica, utilità frastica, utilità pragmatica. L'utilità pragmatica è utilità poetica. La poesia, in virtù del tempo, non è utile, non serve una causa finale, quindi ideale. La poesia, come l'impresa, è inaccettabile nella bilancia giudiziaria.

Il dio della guerra è il dio della chimica. Il dio della guerra è il vincitore. Ci sono perdenti e sconfitti, e ci sono coloro che, apparentemente, sono vincitori. Ma il vincitore della guerra è il dio della guerra, *deus fabulator*. Da che Zeus muore, allora l'uomo è *homo fabulator*. Da che l'uomo muore, resta la narratologia, la morfologia, restano il conto e il racconto, la memoria (senza più la fiaba), che entrano nell'affinità tra le sostanze, nella tendenza delle sostanze a combinarsi. Qui, il mercurio è privilegiato.

La bilancia chimica, la bilancia sostanziale e mentale, la bilancia come grammatica ideale, grammatica giudiziaria. La bilancia dell'*aitía*. Aristotele: a causa di un bene comune. È la causa finale. Per cui, l'*aitía* è l'accusa come istituto della vendetta, quindi istituto della colpa e della pena, istituto della proporzione ideale. La tecnica e la macchina, l'arte e l'invenzione, l'arte e la cultura: questa è la struttura, questa è la memoria. Arte e cultura, non armonia.

La causa giudiziaria è causa demonologica: l'idea di bene e di male, la causa del bene e la causa del male. La causa giudiziaria è la causa ideale: e il processo penale è circolare. La lite (*litem* caso accusativo del latino *lis*, da *stlis*, *slis*) è misterica, come il dialogo. Il dibattito è cerimoniale mistico. Qual è la *causa* per l'*accusatio*?

Il bello ideale è il bello dell'ideofania. Il bello della bilancia. Il bello della simmetria. Il bello della virtù ideale. Il bello della perfezione. Il bello dell'espressione. Funzionale alla solarità del bene.

Hegel è affezionato all'idea di bellezza, quindi all'ideale. Ha letto, rendendolo proprio, il messaggio di Johann Joachim Winckelmann, autore della *Storia dell'arte nell'antichità* (1763). "Conosciti da te!" è il precetto che segue Hegel. E l'ideale del bello sta in una terra, la Grecia, la terra natale della verità, sta nelle sue statue e nella sua architettura, nell'arte come figura del divino, l'arte divina, l'arte ideale. Ma gli dei muoiono e, allora, l'arte muore, la tecnica e la macchina muoiono. Poi, anche Dio muore. Cristo muore, ma risorge, senza carne, corpo spirituale. Che cosa viene combattuto da Hegel e da altri, come da Winckelmann (che non tollera Bernini)? Basta con l'arte, basta con la religione, basta con il rinascimento! Lo detta

l'illuminismo. Questo è il messaggio accolto, coltivato, sviluppato da Hegel.

Ma già Heinrich Heine (1797-1856) scriveva della fine dell'arte e della poesia, della fine del rinascimento. Perché? Perché, ormai, la filosofia tedesca è il sistema radicale che non ha bisogno dell'arte e della poesia. La filosofia tedesca è la vera religione universale.

Se gli dei sono morti, senza gli dei, senza l'ideale, l'arte è effimera, non induce a contemplare l'idea. La cronologia (la logia del tempo, la logia senza il tempo) è la morte dell'arte e della cultura. Il bello ideale è senza la parola, senza il due, senza il tempo. Così, nel 1911, Victor Aubertin pubblica un breve saggio intitolato *Die Kunst stirbt* (*L'arte muore*). L'arte muore. Ma anche le scienze muoiono? No! L'arte e le scienze sono nemici mortali: l'episteme è senza l'arte.

Kazimir Malevich: il "bianco puro" è l'apoteosi del suprematismo. E cosa scrive, nel 1920, lo scolaro di Hegel, in versione ortodossa? "La pittura è stata eliminata da tempo e il pittore è un pregiudizio del passato" (nota introduttiva al *Suprematismo. 34 disegni*). E così, Nikolaj Tarabukin (1889-1956), storico dell'arte e filosofo russo, a proposito di Aleksandr Rodcenko (1891-1956), cosa scrive? *L'ultimo quadro*, un saggio. Un quadro di Aleksandr Rodcenko, l'ultimo quadro.

Francis Picabia (1879-1953), che aveva aderito al dadaismo dal 1919 al 1921, fa seguire al suo "L'art est mort", ma scritto in piccolo, "Vive Dada!". Invece per Marcel Duchamp (1887-1968) l'arte si è dissolta nel nulla. L'idea di origine, l'idea di bello, l'idea di arte. Dio, gli dei muoiono, l'arte muore. Ma non muoiono invano! Muoiono a vantaggio della spazialità, a vantaggio del circolo, a vantaggio del ritorno al nulla. L'arte, dice Duchamp, non era altro che un'illusione eliminata dalla logica. È la dissoluzione, l'*Auflösung*, la soluzione chimica, l'*absolvere*.

Nel modo in cui Hegel intende *absolvere* e l'assoluto, si tratta del distacco, della kenosi (Eckhart, Jacob Böhme). *Absolvere* è kenosi. L'unità del tutto, la simmetria, la coscienza di sé, il corpo umano che è figura del divino (questo è la statua greca, segno della perfezione divina, il bello come segno della perfezione divina, il bello come segno della perfezione della simmetria). Hegel: il bello assoluto, la bilancia, con la perfetta simmetria. Non c'è altra ideologia che l'ideologia della bilancia.

Il "bello classico" è il bello della *classis* (la classe sociale emergente), il suo modello formale di perfezione. E Giorgio Vasari (1511-1574) non intende che il rinascimento non è ritorno del "classico". Il rinascimento (il rinascimento della parola e la sua industria) procede dal due: il secondo rinascimento. Per Vasari, Leonardo è *Apelle*

*redivivus* e Michelangelo è *Zeusi redivivus*: una metempsicosi! Una concezione metempsicotica dell'arte.

Per Hegel l'arte simbolica, arte della Sfinge, è la verità che non si esprime, è il sublime per difetto. E l'arte romantica è il sublime per eccesso. Rispetto al modello insuperabile dell'arte classica, l'arte simbolica e l'arte romantica, il sublime per difetto e il sublime per eccesso, sono forme patologiche. L'arte e la cultura – morti gli dei, morto Dio – muoiono, si dissolvono nel sistema. E, finché questo non avviene, sono forme patologiche. Importa l'“uguale misura”, non già il difetto del sublime simbolico e l'eccesso del sublime romantico: “Misurati!”. La simmetria è la misura che è misura di se stessa. Ma questa è la simmetria ideale, la simmetria senza asimmetria, al colmo dell'economia dell'asimmetria, è la proporzione al colmo dell'economia dell'improporzione, è la parità al colmo dell'economia dell'imparità, la parità sociale. Questa è la bilancia ideale, la bilancia della parità sociale. Questa è la chimica perfetta.

Hegel distingue tre momenti della religione (*Fenomenologia dello spirito*, 1807): la “religione naturale” (la credenza nell'incontro del divino nello spettacolo della natura) – dal brahmanesimo al mazdeismo, a Zoroastro, all'Egitto –, la *Kunstreligion*, la religione dell'arte, nell'equilibrio fra l'idea e la sua realizzazione, e la *offenbare Religion*, la religione rivelata. L'idea di origine agisce, nella sua purezza, nell'economia dell'impuro.

Valeva, in India, in Mesopotamia, in Egitto e in Grecia, una “religione naturale”, quando gli dei abitavano con gli uomini. Poi una “religione dell'arte”, quando la perfezione del corpo umano era la figura della perfezione divina, l'idealità in una “comunità armoniosa”. E poi, con la morte degli dei, la “religione rivelata”. Quindi la morte di Dio stabilisce il “puro spirituale”, ma anche la dissociazione fra l'assoluto e il sensibile. La morte dell'arte è la morte dell'emergenza del divino e l'arte che acquisisca la dignità della religione è l'arte che acquisisce la dignità dell'assoluto. Dalla dignità della religione alla dignità dell'assoluto.

Per Hegel, la religione estetica finisce: l'ideofania non si avvale più dell'arte. L'arte non ha più la dignità della religione, non ha più la dignità dell'assoluto: è l'arte senza l'idea del bello. L'arte ideale è l'arte “classica”. La modernità è decadente. Decadente il rinascimento. Decadente il barocco. Nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, §563 (1817-1830), Hegel scrive:

Le belle arti (come la religione che è particolare a loro) hanno il loro avvenire nella vera religione.

Le arti ideali. La necessità dell'arte è la necessità ideale. La modernità perde tale necessità, perde l'ideolatria.

L'opera d'arte non è tale se non ci s'inginocchia dinanzi a essa. L'arte senza idolatria, senza ideolatria, non è arte. Così Hegel. Così Alfred de Vigny, nel 1835, contro la pittura cattolica. Germaine (Madame) de Staël (*Corinne ou l'Italie*, VIII, 3, 1807) addita la morte dell'arte nel declino della fede. E il teologo Athanase Coquerel (1820-1875), nel suo *Salon de 1833*, scrive: "Il museo è vuoto di fede". Hegel affida alla modernità un'aspirazione patetica:

Possiamo ben sperare che l'arte si eleverà sempre più e si perfezionerà, ma la sua forma ha cessato di essere il bisogno più elevato dello spirito. (*Estetica*, I. 1)

E ancora:

Al giorno d'oggi, non c'è nessun soggetto, che, in sé e per sé, non sottostia a questa relatività e, anche quando la supera, almeno non c'è nessuna necessità assoluta che esso sia portato dall'arte alla rappresentazione. (*Estetica*, II. 3)

La necessità ideale, la necessità assoluta. La correttezza dell'ideofania. La correttezza della bilancia. La lezione di Friedrich Schiller (*Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, XII, 1795) vale: l'idea determina l'equivalenza del razionale e del reale.

La fede opera perché l'arte e la cultura si scrivano, e non già perché l'arte e la cultura circolino. Quando Hegel dice che il razionale è reale e il reale è razionale, il reale non è il dato sensibile: il razionale e il reale appartengono all'idea di origine, all'idea che agisce. Ossia l'ideale è razionale, l'ideale è reale.

François-René de Chateaubriand salva il cristianesimo per la sua estetica, per la sua "poetica". Nel 1802, in *Genio del cristianesimo*, esalta, non la religione dell'arte, ma la religione come arte, definendo una "poetica del cristianesimo": i misteri cristiani, l'epopea biblica, il cantico, la cattedrale gotica. Senza la modernità, senza il rinascimento. Il messaggio del rinascimento è tolto. Idealmente.

Un hadith: "Allah è bello [*jamîl*] e ama la bellezza [*jamâl*]". Bellezza generosa, bellezza della creazione. Bellezza della bilancia. Bellezza della simmetria, della proporzione, della correttezza. Purezza. *Jamala*: quanto è bello, gradevole. *Hasana*: quanto è moralmente bello. *'Ajaba*: quanto meraviglia e piace. La bellezza della rivelazione. La calligrafia. L'ideografia. I nomi più belli appartengono a Allah. La

bellezza dell'amore divino. La bellezza della misericordia.

La bilancia. La giusta misura. Il peso giusto. Il peso ideale. Il bello scaturisce dal bene. Soltanto il godimento futuro è stabile. Il bello immanifesto, coperto dal velo. Il migliore abito è l'abito della paura rispettosa di Allah. Chi ha paura godrà.

Corano, Sura 3, 110:

Voi siete la migliore comunità che sia stata suscitata fra gli uomini: voi raccomandate il bene [*al-ma'rûf*] e proibite il male [*al-munkar*], voi credete in Allah.

Il principio del bene è il principio di morte: il bene è normativo, penitenziario, farmaceutico. Sura 94, 5-6: "La felicità è prossima all'infelicità". Gli ospiti del fuoco. Gli ospiti del paradiso. La bilancia. La chiusura, la compensazione, l'equazione. Allah fa quello che vuole. La simmetria è ideale. Il principio di morte, come pena, come sottomissione, è il principio circolare, il principio di salvezza.

Per il mistico sufi iracheno Abdul Karim Jili (1366-1428), che identifica Abraham con Brahma, il formulatore della dottrina vedica, i Brahamani sono figli di Abraham, riconoscono l'unicità di Allah. Abraham è "l'amico intimo di Allah". Il testo dell'*Amratkund*, riportando le osservazioni del bramano Bhûjar, riscontra nel Corano la stessa idealità che nella Raccolta di Brahma. Da una parte e dall'altra, stante la stessa idealità, si discute sulla filiazione. Una comune fonte sumerica. E Abraham incontra Melchisedek, riceve la benedizione, paga la decima. L'innesto della tradizione ebraica con la "tradizione primordiale", come la chiama René Guenon (*Il re del mondo*). Corano, Sura 60, 4-6: "Voi avete avuto un bell'esempio in Abramo e in coloro che erano con lui [...]. Invero avete avuto in loro un bell'esempio, per chi spera in Allah e nell'Ultimo Giorno [...]"

La *Bhagavadgita*, 23-37, rivelazione del dio Krishna. Il Sé, indivisibile, senza parti, infinito, mai può essere intaccato dalle armi né dal fuoco né dall'acqua né dal vento. Immanifesto, impensabile, immutabile, senza corpo, s'incarna, si veste di corpi, li dismette. "Certa è la morte per il nato e sicura è la nascita per il morto". Chi nasce muore. E chi muore nasce. L'"essere" è immanifesto all'inizio e alla fine. Ciò che sta in mezzo svanisce. La necessità del sé è la necessità ideale. E la guerra giusta è la guerra ideale. Lo *kshatriya*, il guerriero, combatte: la battaglia è la porta aperta verso il cielo. Chi non combatte è peccatore. Il guerriero ideale. Il *daímon*. "Ucciso, tu otterrai il cielo; vittorioso, tu godrai la terra; quindi rialzati, o figlio di Kunti, risoluto a combattere". L'idea di salvezza: uccidere il nemico o morire. L'idea di salvezza:

piacere e dolore, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta. L'amore della battaglia è l'amore ideale, l'amore salvifico, la sublimazione, il cuore ormai purificato. Il Sé è libero dalla nascita e dalla morte. Il Sé: il *daímon*. La simmetria ideale. La sintesi spirituale.

*Milano, 11 febbraio 2017*